

# Politica e Religione

————— Annuario di Teologia Politica —————  
Yearbook of Political Theology

XI | 2021-2022



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO

ISSN 2612-6478

# Politica e Religione

Annuario di Teologia Politica | Yearbook of Political Theology

ISSN (online) 2612-6478

*Direttore responsabile | Editor-in-Chief:*  
Michele Nicoletti (Trento)

*Coordinamento editoriale | Managing Editor:*  
Tiziana Faitini (Trento)

*Redazione | Editorial Board:*  
Gabriele Pulvirenti (Trento); Walter Rech (Helsinki); Giulia Valpione (ENS-Paris, CNRS)

*Comitato scientifico | Advisory Board:*  
Andrea Aguti (Urbino) - Fausto Arici (Bologna) - Guido Boffi (Milano) - Giancarlo Caronello (Berlino) - Philippe Cheneaux (Paris-Roma) - Emanuela Colombi (Udine) - Hamid Dabashi (Columbia, NYC) - Dimitri D'Andrea (Firenze) - Carlo Fantappiè (Roma) - Dante Fedele (CNRS - Lille) - Giovanni Filoramo (Torino) - Hanna-Barbara Gerl-Falkovitz (Dresden) - Francesco Gbia (Trento) - Maurizio Giangiulio (Trento) - Massimo Giuliani (Trento) - Vittorio Hösle (Notre Dame, IN) - Robert A. Kolb (St. Louis MO) - Robert Krieg (Notre Dame, IN) - Roberto Lambertini (Macerata) - Hans Maier (München) - Nestore Pirillo (Trento) - Gian Luca Potestà (Milano) - Diego Quagliani (Trento) - Marco Rizzi (Milano) - Debora Spini (Firenze) - Franco Todescan (Padova) - Natalino Valentini (Urbino) - Silvano Zucal (Trento)

«Politica e Religione» è una rivista del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento ed è pubblicata con il contributo del medesimo Dipartimento. È stata fondata nel 2007 e del suo Comitato Scientifico hanno fatto parte in passato | 'Politica e Religione' is a journal of the Department of Humanities of the University of Trento, which supports its publication. It was founded in 2007 and its Advisory Board has included in the past: Ernst-Wolfgang Böckenförde, Massimo Campanini, Paolo De Benedetti, Klaus Detbloff, Hasan Hanafi, Hermann J. Pottmeyer, Gian Luigi Prato, Paolo Prodi, Michael Stigner.

*Progetto grafico e impaginazione | Layout and Design:*  
Susanna Saccomani



UNIVERSITÀ  
DI TRENTO

*Pubblicato da | Published by:* Università degli Studi di Trento - via Calepina, 14 - I-38122 Trento  
[www.unin.it](http://www.unin.it) | [casaeditrice@unitn.it](mailto:casaeditrice@unitn.it) | <https://teseo.unitn.it> | [teseo@unitn.it](mailto:teseo@unitn.it)

*Copyright © 2024 gli Autori | the Authors*

*Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti a revisione a doppio cieco | Contributions are double-blind peer reviewed.*



L'edizione digitale è rilasciata con licenza [Creative Commons CC BY-SA 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/)  
This work is licensed under the [Creative Commons CC BY-SA 4.0 License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/)

[DOI](#)

# “L’ALTARE CHE SOSTIENE IL GLOBO” La *Scienza Nuova* come teologia civile

FRANCESCA FIDELIBUS

*Abstract. This paper aims to identify the meaning and significance that the expression "civil theology" assumes in Giambattista Vico's Scienza Nuova. In particular, an attempt will be made to investigate the double meaning that "knowledge of some divinity" takes on in the work of the Neapolitan philosopher: one placeable on the level of principles and the other on the historical-factual level. The investigation will show that the Scienza Nuova presents itself as "civil theology" since only by thinking of it in these terms can Vico attempt to respond to the alleged rational self-foundation of politics and law and to the split between norm and fact, sustained as much by erudite libertinism as by modern contractualism and natural law.*

*Keywords. Civil theology; Giambattista Vico; Scienza Nuova; Providence*

## 1. *Introduzione*

Andare a ricercare la presenza di un lemma o di un'espressione all'interno di un'opera può apparire operazione metodologicamente scorretta per ricostruirne il senso e il significato tanto più nel percorso teorico di Giambattista Vico caratterizzato da piani discorsivi profondamente eterogenei e dal tentativo costante di tenere assieme ricerca documentaria e teoresi, puntiglio erudito e assiomi, narrazione e sistema<sup>1</sup>. Tuttavia volge-

---

<sup>1</sup> Cfr. S. Sini, *Figure vichiane. Retorica e topica della "Scienza Nuova"*, Led, Milano 2005, p. 15.

re lo sguardo alla ricorrenza e frequenza di un’espressione può avere una qualche legittimità e utilità se non ci si sofferma solo sul dato numerico o quantitativo. In questo senso, l’espressione “teologia civile” che compare nelle opere vichiane a partire almeno dal *De Antiquissima Italarum Sapientia*<sup>2</sup> sino all’opera giuridica nota come *Diritto Universale* pur ricorrendo un numero di volte limitato<sup>3</sup> risulta rilevante nella misura in cui è situata all’interno di contesti discorsivi essenziali del pensiero vichiano facendosi spia del più ampio tentativo di pensare una soluzione alternativa al problema filosofico-politico della fondazione dell’ordine rispetto a quella giusnaturalistica e contrattualistica. Ciò è tanto più vero se si guarda all’ultima opera del filosofo napoletano in cui l’espressione “teologia civile”<sup>4</sup> rappresenta finanche uno dei nomi costitutivi della *Scienza Nuova* come Vico stesso sottolinea in una delle pagine più sistematiche della sua opera dedicata al *Metodo*<sup>5</sup>.

Proprio a partire dalle pagine del *Metodo* della *Scienza Nuova*, scopo del presente saggio sarà quello di individuare il senso e il significato che l’espressione teologia civile assume nell’*opus maius* del filosofo napoletano. Si tratterà, in particolare, di fare riferimento al tema della *religione*. Non tanto tematizzando la religiosità dell’uomo Vico che a lungo ha diviso le interpre-

---

<sup>2</sup> Nell’opera metafisica del 1710 l’espressione latina *theologia civilis* compare sin dal *Proemio*. Cfr. G. Vico, *De Antiquissima italarum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*, in Id. *Opere*, a cura di C. Faschilli et al., Bompiani, Milano 2008, pp. 186-189.

<sup>3</sup> L’espressione “teologia civile” compare all’interno della *Sinopsi* del *Diritto Universale* laddove Vico scrive che «la teologia de’ poeti non dev’essere punto la naturale, ma la civile», G. Vico, *Sinopsi del diritto Universale*, in id., *Opere giuridiche. Il Diritto Universale*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974 (d’ora in avanti *Diritto Universale*), p. 8. Per quanto invece riguarda la *Scienza Nuova* del 1744 l’espressione “Teologia civile” compare almeno 8 volte (cfr. G. Vico, *Principj di Scienza Nuova d’Intorno alla comune natura delle nazioni. Concordanze e indici di frequenza dell’edizione Napoli 1744*, a cura di M. Veneziani, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1997, pp. 789-790).

<sup>4</sup> Sulla teologia civile vichiana, tra gli altri, cfr. G. Sunajko, *Vico’s New Science as a Political Theology*, in «Synthesis Philosophica» 60, 2(2015), pp. 203-216 che ha ravvisato un duplice approccio presente nella *Scienza Nuova* rispetto al tema della teologia civile/politica che consentirebbe di pensare a quella del filosofo napoletano come alla prima formulazione del moderno problema teologico-politico: un approccio *storico* individuabile nella vichiana *filosofia*; un approccio *ermeneutico* individuabile nella vichiana *filologia*.

<sup>5</sup> Cfr. G. Vico, *Scienza nuova (1744)*, in id., *Opere*, tomo I, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 1990, (d’ora in poi: SN44), §§338-360, pp. 546-555.

tazioni novecentesche del filosofo napoletano tra chi ne faceva un rigoroso ortodosso e chi, invece, un prudenziale eterodosso<sup>6</sup>. Intento specifico del saggio sarà piuttosto quello di guardare all'elemento religioso da un punto di vista teorico e politico. L'elemento religioso o, meglio, la "cognizione di una qualche divinità" nella *Scienza Nuova* di Vico assume, questa la tesi di fondo, almeno due diversi ma connessi significati: uno collocabile, si potrebbe dire, sul piano *principiale* ed uno collocabile sul piano *storico-fattuale*, di analisi della credenza nelle espressioni che essa si dà e nella funzione che essa svolge a seconda delle età delle nazioni. Proprio la "cognizione di una qualche divinità" appare, dunque, nell'opera maggiore di Vico tema centrale sia perché posto all'interno del più ampio interesse di tenore politico del filosofo napoletano, ossia la salute, la salvezza e la conservazione del «Mondo civile, o sia il Mondo delle Nazioni»<sup>7</sup>, sia perché volto a rispondere a quella compagine di autori, avversari "empi", contro cui egli elabora la sua *Scienza Nuova*: Epicuro, Machiavelli, Hobbes, Bayle, Spinoza, Grozio, Pufendorf, Selden, tutti rei, pur in prospettive distinte, di aver in qualche modo fatto di un risultato – la razionalità astratta – un presupposto, di aver negato la provvidenza o di aver scisso universale e particolare, norma e fatti.

La *Scienza Nuova*, dunque, riprendendo solo parzialmente quel Varrone citato a sua volta da Agostino nel *De Civitate Dei*<sup>8</sup>, si presenta come una «teologia civile ragionata della provvidenza divina» sia per tentare di delineare, a partire da alcune acquisizioni della modernità, una

<sup>6</sup> Si vedano, tra gli altri, F. Nicolini e B. Croce che hanno parlato di un "cattolicesimo prudenziale" (B. Croce, *Bibliografia vichiana. Accresciuta e rielaborata da Fausto Nicolini*, vol. II, Riccardo Ricciardi, Napoli 1947, p. 754). All'opposto gli studiosi cattolici hanno reso Vico un eroe controriformistico, erede della Scolastica (cfr. per queste e altre interpretazioni del primo Novecento, P. Piovani, *Esemplarità di Vico*, in id., *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tessitore, Morano, Napoli 1990, p. 119). Per una posizione più recente e criticamente avvertita cfr. E. Nuzzo, *Religione e "ortodossia" in Vico. I fondamenti teologici della razionalità storia*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani» 46 (2016), pp. 11-52.

<sup>7</sup> SN44, §2, p. 415. Si veda, tra gli altri, sull'attenzione pratica ed etico-politica vichiana alla salvezza e conservazione delle nazioni in tutte le espressioni del vivere umano più che alla redenzione del singolo individuo: E. Nuzzo, *Tra religione e prudenza. La "filosofia pratica" di Giambattista Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007.

<sup>8</sup> Agostino, *De Civitate Dei*, VI, 5; tr. it. a cura di D. Gentili, Città Nuova, Roma 2006, pp. 271-301.

fondazione alternativa dell’ordine politico sia per *rendere ragione* della religione – anche quella tutta corpo e superstizione dei primi uomini. Quella religione, infatti, che pur essendo “falsa nella materia” è “vera nella forma”, si fa foriera della vera provvidenza, permette di dare una *misura* alla libertà sfrenata, di fungere da *norma* nella congerie dei fatti, da legge ordinante la società, i suoi costumi e le sue espressioni, da “scienza del bene e del male” come, appunto, Vico definisce la *divinazione* che è indistinguibile dalla religiosità dei primi tempi. In questo modo, Vico, accentuando il dogma della caduta<sup>9</sup> e separando storia sacra e storia profana per mettere al sicuro la vera Provvidenza e dedicarsi al corso delle nazioni gentili, individua il fondo oscuro, melmoso della politica – allontanandosi dalle logiche della classicità e dall’artificialismo proprio della modernità.

## 2. *La cognizione di una qualche divinità*

L’espressione “teologia civile” nella *Scienza Nuova* non compare per la prima volta nelle pagine dedicate al *Metodo* che questa scienza deve seguire e, tuttavia, è proprio lì, in quelle pagine, che emerge tutta la sua centralità e che il suo significato appare condensato in poche righe. Per Vico, infatti, la sua *Scienza Nuova* deve presentarsi come una nuova *arte critica*, una *filosofia dell’autorità* e come una *teologia civile* poiché

cotal Scienza dee essere una dimostrazione, per così dire, di *fatto storico della provvidenza*, perché dee essere una storia degli ordini che quella, senza verun umano scorgimento o consiglio, e sovente contro essi proponimenti degli uomini, ha dato a questa gran città del gener umano, ché, quantunque questo mondo sia stato criato in tempo e particolare, però gli ordini ch’ella v’ha posto sono universali ed eterni<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Cfr. A. Corsano, *Umanesimo e religione in G.B. Vico*, Laterza, Bari 1935, p. 172.

<sup>10</sup> SN44, §342, p. 549.

Dunque l'espressione *teologia civile* si trova laddove Vico deve nominare la sua *Scienza Nuova* e tratteggiarne uno dei suoi principali aspetti. Essa non si configura come la legittimazione di un determinato ordine politico sulla base di motivi religiosi né tantomeno come la giustificazione della regalità umana attraverso la regalità divina. Piuttosto, la *Scienza nuova* come teologia civile implica un duplice movimento e una doppia significazione che trova nell'elemento religioso e nel suo rapporto con il politico la sua esplicazione. In particolare, la religione in Vico non rappresenta il prodotto di un'impostura o di una menzogna alla maniera dei libertini né il frutto di un'astuta manovra di psicagogia politica alla maniera del principe Centauro machiavelliano<sup>11</sup>. Essa, piuttosto, radicata nel *naturale* desiderio umano di vivere eternamente, assume, appunto, almeno due significati: il primo collocabile sul piano *storico-fattuale*, di analisi della credenza, di fenomenologia del sacro nelle espressioni e nelle forme che esso si dà a seconda delle età di riferimento delle nazioni; il secondo, invece, collocabile sul piano *principiale*, dei principi.

Per quest'ultimo aspetto, la «cognizione di una qualche divinità» è il principio costitutivo della *Scienza Nuova* in due sensi: è suo principio costitutivo in quanto è la condizione di possibilità perché si dia la *Scienza Nuova* stessa ma è anche la condizione di possibilità perché si dia la materia, l'oggetto di questa scienza<sup>12</sup> cioè appunto le nazioni, l'assetto societario umano, in linea, d'altra parte, con la *Degnità* CVI secondo cui «le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano»<sup>13</sup>. *Degnità* che viene ripresa anche nelle pagine *Del Metodo* che si aprono precisamente con la cognizione di una qualche divinità. In

<sup>11</sup> Cfr. G.M. Barbuto, *All'ombra del Centauro. Tensione utopica e verità effettuale da Machiavelli a Vico*, Rubettino, Soveria Mannelli 2019.

<sup>12</sup> Sulla doppiezza semantica del lemma "principj" nell'opera vichiana: cfr. G. Carillo, *Origine e genealogia dell'ordine*, Editoriale Scientifica, Napoli 2000, pp. 176-178.

<sup>13</sup> SN44 §314, p. 537. Si veda, inoltre, il capoverso successivo (*ibi*, §315, p. 537) in cui Vico dà una spiegazione della posizione peculiare di questa *Degnità* che pur essendo tra le più importanti dell'opera non si trova tra le prime e più generali.

quelle pagine, Vico sottolinea che la sua scienza deve iniziare «dalle pietre di Deucalione e Pirra, da’ sassi d’Anfione [...] e, per gli filosofi, dalle ranocchie d’Epicuro, dalle cicale d’Obbes, da’ semplicioni di Grozio», cioè deve cominciare «a ragionare da che quelli incominciarono a umanamente pensare». E poiché nella loro «immane fierezza e sfrenata libertà bestiale, non essendovi altro mezzo, per addimesticar quella ed infrenar questa, ch’uno spaventoso pensiero d’una qualche divinità, il cui timore [...] è l’ solo potente mezzo di ridurre in ufizio una libertà inferocita»<sup>14</sup>, Vico “rinviene” a «gran pena» questo primo pensiero umano proprio nella cognizione di Dio: «dobbiamo cominciare da una qualche cognizione di Dio, della quale non sieno privi gli uomini, quantunque selvaggi, fieri ed immani»<sup>15</sup>.

Si dà nazione solo nella misura in cui i primi uomini, i bestioni erranti sulla terra dopo il diluvio universale, le cui origini sono rozze e primitive, tutti sensi e passioni, *immaginano* una qualche divinità a cui danno il nome di Giove<sup>16</sup>. Non è un caso, in questo senso, che il legame tra Giove e nazione venga delineato da Vico anche a livello lessicale<sup>17</sup>. Uno tra i

---

<sup>14</sup> *Ibi*, §338, p. 546.

<sup>15</sup> *Ibi*, §339, p. 547.

<sup>16</sup> Giove rappresenta il primo “universale fantastico” elaborato dalle menti degli uomini primitivi in conseguenza di fenomeni naturali impressionanti – il fulmine, appunto. Si legge infatti: «La natura loro era, in tale stato, d’uomini tutte robuste forze di corpo, che, urlando, brontolando, spiegavano le loro violentissime passioni; si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove» (*ibi*, §377, p. 571) sottolineando lo stato dei primi uomini scossi dal fenomeno naturale violento di cui non conoscevano la causa. Si tratta della capacità di identificazione basata sull’immaginazione dei primi uomini. La paura di essere osservati da questa entità sovranaturale chiamata Giove innesca una forza conativa, un tipo di movimento frenante e perfezionante che, pur non essendo cosciente, produce una prima forma di civiltà umana. È l’abbrivio del processo che porta gli uomini dalla vita solitaria a quella societaria per affrontare il pericolo – percepito come tale – che domina dall’alto. Sul meccanismo che porta i giganti ad immaginarsi un dio e sul significato anche ermeneutico del fulmine cfr. J. Schaeffer, *From Natural Religion to Natural Law in Vico: Rhetoric, Poetic, and Vico’s Imaginative Universals*, in «*Rhetorica: A Journal of the History of Rhetoric*» 15, 1(1997), pp. 41-51. Sul fulmine come simbolo che rappresenta “forza di religione” cfr. G.C. Capaccio, *Delle imprese di Giulio Cesare Capaccio. In tre Libri diviso*, Gio. Giacomo Carlino, & Antonio Pace, Napoli 1592, I.I, p. 23. Per il nesso tra fulmine e Giove cfr. A. B. Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion*, Cambridge University Press, Cambridge 1914-1940, vol. II, parte I, p. 11.

<sup>17</sup> Si veda in generale S. Sini, *Figure vichiane*, cit.



tanti esempi di questo legame è l'epiteto *statore* attribuito a Giove. Scrive, infatti, Vico:

i primi uomini, che parlavan per cenni, dalla loro natura credertero i fulmini, i tuoni fussero cenni di Giove [...], che Giove comandasse co' cenni, e tali cenni fussero parole reali, e che la natura fusse la lingua di Giove; la scienza della qual lingua credertero universalmente le genti essere la divinazione [...]. Così [...] Giove è 'l re degli uomini e degli dèi; [...] e vennegli [il titolo] di “*statore*” o di “*fermatore*”, perché fermò que' *pochi giganti* dal loro ferino divagamento, onde poi vennero i principi delle genti<sup>18</sup>.

Nazione in Vico si dà quando i giganti eslegi, i bestioni erranti sulla terra dopo il diluvio universale, cominciano a *postarsi*, a fermarsi, a tracciare i confini in un dato territorio, a incidere lo spazio entro cui si giungerà a formare tanto le città quanto gli Stati<sup>19</sup>. Il legame tra la terra e la città, tra lo spazio e la civilizzazione viene sottolineato più volte da Vico tanto laddove, nell'*Economica Poetica* del *II Libro*, fa derivare etimologicamente *urbs*, “città” da “aratro”<sup>20</sup> quanto laddove narra la favola di Ercole che, proprio incendiando la selva nemea e la sua frondosità, rende coltivabile il terreno, abitabile lo spazio in un'intersezione di semantica della luce e semantica dello spazio<sup>21</sup>. Ed è precisamente quando è pos-

<sup>18</sup> SN44 §379, pp. 573-574.

<sup>19</sup> Cfr. G. Gorla, *Imperfetti ricorsi. Autorità e Legge sopra una scena di «teologia politica ragionata»*, in «Il Pensiero. Rivista di filosofia» 50, 2 (2011), (numero monografico su *Teologia politica*) pp. 99-128.

<sup>20</sup> Cfr. SN44 §550, pp. 675-676. Si veda anche *Diritto Universale*, pp. 576-577 in cui, emblematicamente, viene sottolineato il triplice legame tra *arare*, *urbs* e *arae*.

<sup>21</sup> Sul legame spazio-civilizzazione cfr. S. Sini, *Figure vichiane*, cit., p. 23 che, commentando i primi capoversi della *Scienza Nuova* in cui emerge la figura di Ercole che uccide il “Lione” e “incendiò la Selva Nemea” garantendo, così, la coltivazione dei campi e l'inizio del tempo, scrive: «il primo spazio concreto della *Scienza Nuova*, lo sfondo delle vicissitudini umane, è anche l'origine del tempo. Questo è il nocciolo della ‘favola’ vichiana: la storia nacque nel momento [...] in cui la mano dell'uomo si appropriò della terra, e “la ridusse a coltura”. Lo spazio inaugurale viene presentato da Vico come un essere vivente, il leone, che viene combattuto e domato, una sorta di animale totemico [...] contro cui e attraverso cui l'umanità compie il suo primo rito di passaggio. [...] spazio e principio dei Tempi, terra coltivata e storia coincidono». Sempre sul nesso spazio-civilizzazione e su quello umanizzazione della terra-pratica religiosa cfr. *ibi*, p. 117 ma anche E. Grassi, *Retorica come filosofia. La tradizione umanistica*, La Città del Sole, Napoli 1999, pp. 37-39; G. Carillo, *Origine e*

sibile fermarsi e postarsi che possono cominciare le genti, le famiglie, i non più carnali congiungimenti dello stato nefario<sup>22</sup>. La fisicità dei primi contatti degli uomini, lo spessore della terra sono i fondamenti da cui muove l’umano vivere e l’umano comunicare.

La *Scienza nuova*, dunque, non può non cominciare da dove cominciano il pensiero umano e il mondo civile, da dove cominciano le nazioni. Proprio la «cognizione di una qualche divinità» si colloca all’inizio della *cronologia* vichiana come si legge in più parti dell’opera: «l’ mondo de’ popoli dappertutto cominciò dalle religioni: che sarà il primo principio di questa Scienza»<sup>23</sup> recita, esemplarmente, la *Degnità* XXX; «perché l’ mondo civile cominciò appo tutti i popoli con le religioni»<sup>24</sup>; «posto che le nazioni tutte cominciarono da un culto di una qualche divinità»<sup>25</sup> e via dicendo con altre espressioni dello stesso tenore che percorrono l’opera vichiana. Motivo per cui, per prove filosofiche come per prove filologiche, ha torto Bayle per il quale «possano i popoli senza lume di Dio vivere con giustizia»<sup>26</sup>. Affermazione che per Vico, parafrasando, è solo una suggestione di romanzieri, gli stessi che favoleggiano di comunità primitive capaci nel nuovo mondo di vivere in società senza «alcuna cognizione di Dio»<sup>27</sup>.

---

*genealogia*, cit. e R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2014, pp. 50-52.

<sup>22</sup> Sull’immagine della foresta, della selva, cfr. E. Paci, *Ingens sylva*, Mondadori, Milano 1949; A. Negri, *Introduzione al convegno. Neoidealismo italiano. Recupero di Vico. Ermeneutica*, in AA.VV., *Vico e Gentile*, Atti delle Giornate di studio sulla Filosofia Italiana organizzate dall’Accademia di Ungheria in Roma, a cura di J. Keleman e J. Pal, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, p. 20 in cui Negri sottolinea come le selve non ritornino in Vico ma siano il “fondo orrido” e “oscuro” della stessa città degli uomini, il momento oscuro della città che è sorta da essa e in essa; cfr. E. Nuzzo, *L’umanità di Vico tra le selve e le città. Agli inizi della storia della civiltà nel Diritto Universale*, in id., *Tra ordine della storia e della storicità. Saggi sui saperi della storia in Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, pp. 109-164; R. P. Harrison, *Foreste. L’ombra della civiltà*, Garzanti, Milano 1992, pp. 17-28 in cui la foresta è vista come spinta interna alla dissoluzione che conduce il sistema vichiano al disordine e in cui religione, matrimoni e sepolture – i tre principi della scienza vichiana – si istituirebbero *contro* le selve, ma anche *tra* le selve.

<sup>23</sup> SN44 §176, p. 507.

<sup>24</sup> *Ibi*, §8, p. 421.

<sup>25</sup> *Ibi*, §250, p. 521.

<sup>26</sup> *Ibi*, §334, p. 543.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

Ma la cognizione di una qualche divinità non è solo principio di cronologia. Essa è anche la condizione di possibilità del *discorso sul tempo storico*<sup>28</sup>. A rendere più esplicito il rapporto tra religione e tempo storico, tra cognizione di una qualche divinità e scienza/nazione è il racconto vichiano dello stato *eslege* e le due immagini della *selva* smisurata, ipertrofica, post-diluviana e del fulmine, il cielo fulminante e tonante. Lo stato *eslege* che si dà nella selva è uno stato al di fuori tanto del tempo quanto di una scienza, quella vichiana, che è *genealogica*. Non si può dare scienza dello stato *eslege* e della selva che è uno stato iperbolico, eccessivo, informe, che non conosce misura. Esso trae la sua origine, nel racconto vichiano, dal castigo divino, dal diluvio universale che permette a Vico di separare metodologicamente storia sacra e storia profana così da poter parlare solo della storia delle nazioni gentili lasciando, invece, intatta quella degli ebrei che fa il suo corso straordinario ed ha un cominciamento diverso. I popoli gentili, a cui è ormai preclusa qualunque comunicazione *diretta* con Dio, a differenza degli ebrei, hanno un cominciamento primitivo, rozzo, volgare. Sintomo più vistoso dello stato *eslege* è la gigantologia vichiana. L'eccesso della selva e l'ipertrofia corporea dei giganti, come da lunga tradizione<sup>29</sup>, non ha solo una spiegazione fisica, su cui pure Vico riporta diverse prove, ma anche morale<sup>30</sup>. Si tratta, cioè, dell'assenza di un limite normativo. Tale informe sfugge ad ogni comprensione. I primitivi bestioni post-diluviani, prima dell'evento epocale del fulmine, non si lasciano cogliere, se non per abbozzi e tracce, dall'*ars* critica vichiana.

Non solo l'informe è inaccessibile a una scienza che si dica genealogica ma è informe perché privo di una legge, di un *vincolo*, di una norma che lo ordini. E tuttavia l'istintività del bestiale, del gigante esclude

<sup>28</sup> Su questo punto cfr. G. Carillo, in *Origine e genealogia*, cit., pp. 182-185.

<sup>29</sup> Cfr. G. Livov, *Corporalidad y poder en la Ciencia Nuova del 1744*, in «Cuadernos sobre Vico» 15-16(2003), pp. 65-100 ma anche R. Mazzola, *I giganti in Vico*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani» 24-25 (1994-1995), pp. 49-76.

<sup>30</sup> Cfr. SN44 §13, p. 424.

ogni interna possibilità di progresso o mutamento. Serve qualcosa *da fuori*, un’esperienza improvvisa, repentina<sup>31</sup>, significativa e significante, capace di tramortire la coscienza dei bestioni<sup>32</sup>, di illuminare le tenebre della sensualità e del corpo scuotendone la selvatichezza ferina. Questo evento è il fulmine. Un trauma<sup>33</sup> proveniente dall’esterno, dall’alto che consente, insieme alla risposta simultanea dei bestioni, che iniziano a ri-acquistare una giusta statura e misura, di dare abbrivio al tempo storico e all’incivilimento<sup>34</sup>. Una patita irruzione della differenza nella pacifica stasi e nell’immobilismo della radicale ferinità. La prima operazione di significato umano corrisponde all’irruzione del religioso. Non però nella forma di una contemplazione diretta e pacifica, bensì in quella del *summi Numinis metus* in cui è il corpo a porsi come soggetto della nuova esperienza nella sua *paticità*<sup>35</sup>. Solo in quel momento può darsi scienza che rintracci delle costanti, delle logiche all’interno della storia in tempo delle nazioni. Il cielo si fa spazio fisico della teofania, di una teofania *creduta tale* da coloro che «sel finsero, sel credettero e con ispaventose

---

<sup>31</sup> Sul “repentino” come patita irruzione della differenza, vissuto che irrompe nella pacifica stasi: cfr. A. Masullo, *L’Arcisenso. Dialettica della solitudine*, Quodlibet, Macerata 2018.

<sup>32</sup> Cfr. R. Caporali, *La tenerezza e la barbarie. Studi su Vico*, Liguori, Napoli 2006, pp. 29-54.

<sup>33</sup> Sul fulmine-religio come trauma sconvolgente cfr. G. Sasso, *Lucrezio: la paura della morte, il primitivismo, il progresso*, in «La Cultura» 16, 2-3(1978), pp. 163-184 e S. Landucci, *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Laterza, Roma-Bari 1972, p. 302.

<sup>34</sup> In relazione al cenno di Giove e al duplice significato che esso assume si veda quanto scrive Enrico Nuzzo: «Lo stesso “atto ermeneutico fondante”, della dazione di senso al ‘segno’, al “cenno” di Giove che fulmina, per un verso è un atto iniziale di un processo sempre più largo e complesso di significazione (o, meglio, risignificazione) linguistica che è apertura (o ri-apertura) dello stesso orizzonte dell’umano, della storia (o almeno di una “storia forte” dell’umano). Ma, per altro verso, quel “cenno”, quel ‘segno’, è anche, per Vico soprattutto, ‘segno’ di un ordine provvidenziale, della presenza di una “storia ideale eterna” che sorregge tutta la storia umana: o almeno la “storia delle nazioni gentili”, prodottasi a partire dalla condizione apertasi da quell’evento che fu peculiare ‘segno’ del vero Dio» (E. Nuzzo, *Tra religione e prudenza. La “filosofia pratica” di Giambattista Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, p. 6). Sul fulmine come espressione della persuasività di una forza percepita come irresistibile e insieme come *fatto normativo*, prima fonte del diritto G. Carillo, *Origine e genealogia*, cit., p. 265 in cui si sottolinea come l’efficacia del fulmine segni «la fine sia dell’*infirmatas*, del divagamento, del “vezzo primiero d’andar vagabondi”, sia dell’*informatas*, del corpo *traggessivo* (nell’accezione non solo *fisica* ma anche *morale*)».

<sup>35</sup> Cfr. A. Masullo, *La libertà e le occasioni*, Jaka Book, Milano 2011, pp. 13-51.

religioni [...] il temettero, il riverirono e l'osservarono»<sup>36</sup> in linea con la forte radice antropologica della religione:

dugento anni dopo il diluvio [...] il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi [...]. Quivi *pochi giganti*, che dovetter esser gli più robusti, ch'erano dispersi per gli boschi posti sull'alture de' monti, [...] eglino, spaventati ed attoniti dal grand'effetto di che non sapevano la cagione,<sup>37</sup> alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo. E perché in tal caso la natura della mente umana porta ch'ella attribuisca all'effetto la sua natura [...] si finsero il cielo esser un gran corpo animato, che per tal aspetto chiamarono Giove<sup>38</sup>.

La continuità e il silenzio del bestione sono interrotti dal *metus*, dal timore di quel boato cui si attribuisce il nome di Giove<sup>39</sup>. L'uscita dalla selva e il cammino verso la civiltà avviene, per dirla con Carlo Sini, «a suon di fulmini»<sup>40</sup>. Essere in balia del tuono diventa il primo terrificante trovarsi, il primo avvertirsi. Nel senso che il bestione errante sulla terra avverte se stesso, inizia ad essere conscio di sé ma anche nel senso che i giganti cominciano ad avvertirsi gli uni gli altri, ad iniziare una relazione nella distanza, cioè la socializzazione contro la comunione nefaria dello stato eslege<sup>41</sup>. Dunque, in Vico, nessuna trasparenza cogitante all'inizio. Un'esperienza corporale piuttosto poiché è il corpo il punto di partenza dal quale l'uomo comincia ad elaborare la propria conoscenza della realtà, col quale riesce a costruire il proprio sistema di comunicazione e il proprio linguaggio.

<sup>36</sup> SN44 §379, p. 573.

<sup>37</sup> Cfr. Lucrezio, *De rerum natura*, I, 151-154 (a cura di A. Fellin, Utet, Novara 2013, pp. 76-77).

<sup>38</sup> SN44 §377, p. 571.

<sup>39</sup> Sulla centralità del *metus* in Vico cfr. G. Zanetti, *Vico eversivo*, cit., che pone in evidenza la distinzione tra la paura vichiana e quella hobbesiana, l'una *relazionale e associativa*, l'altra *solitaria e dissociativa*; C. Galli, *La produttività politica della paura. Da Machiavelli a Nietzsche*, in «Filosofia Politica», 1 (2010), pp. 9-28 per una rassegna sulla paura da Machiavelli a Nietzsche; G. Carillo, *Origine e genealogia*, cit., pp. 223-244 che pone in evidenza la distinzione tra la concezione vichiana e la psicologia politica hobbesiana e la fisio-psicologia cartesiana.

<sup>40</sup> C. Sini, *Kinesis. Saggio di interpretazione*, Spirali Edizioni, Milano 1982, p. 160.

<sup>41</sup> Cfr. AA. VV. *Metafisica e teologia civile in Giambattista Vico*, Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 105-121 e R. Caporali, *La tenerezza e la barbarie*, cit.

La favola di Giove che Vico descrive come la più grande favola mai immaginata dall’uomo<sup>42</sup> rappresenta il passaggio dallo stato ferino a quello propriamente umano, ma rappresenta anche la funzione della *religio* che, insieme, vincola socialmente e frena, seda, ferma, atterra il divagare. Il vincolo tra insorgenza del sacro, religione fintasi e creduta tale e incivilimento è così stretto che attorno ad esso prende letteralmente corpo la società. Senza la percezione di un dio non è possibile l’incivilimento. L’avvertimento del cielo con la conseguente attribuzione della sacralità al fulmine si rivela essere, almeno a posteriori, una rottura radicale, “provvidenziale”, che dà inizio alla metamorfosi, dura, faticosa, penosa del bestione in uomo pio<sup>43</sup>. Metamorfosi che si realizza compiutamente attraverso la paura e il pudore. Tutto ciò che precede quest’evento è *inscientia* del bestione che, prima di immaginarsi un dio in collera e tonante, ignora tutto a partire da se stesso; ma anche *inscientia* dell’interprete<sup>44</sup>.

In questo senso, a ragione Biagio de Giovanni ha sostenuto che

l’umanità di Vico incomincia dal “timore della divinità”. Non incomincia affatto dalla semplicità dell’uomo che “fa” la sua storia, ma da un insieme di timori, terrori, tremori che costringono gli uomini ad alzare gli occhi, ed a guardare il cielo [...]. La storia di Vico proviene da un atto di forza, di concentrazione di forza. Il “temuto regno del fulmine” è la prima concentrazione di potenza entro la quale *si forma* “umanità” [...]. All’inizio, il fare dell’uomo non riesce a fermarsi in storia senza quella specie di metafisica della forza che inchioda gli attoniti Polifemi alla certezza dei luoghi e delle donne<sup>45</sup>.

---

<sup>42</sup> Cfr. SN44 §379, pp. 572-573.

<sup>43</sup> Cfr. R. Caporali, *La tenerezza e la barbarie*, cit.

<sup>44</sup> Su questo cfr. P. Cristofolini, *La Providence comme universel fantastique*, in R. Pineri (ed.), *Présence de Vico*, Université Paul-Valéry, Montpellier 1994, pp. 183-197 ma anche G. Carillo, *Origine e genealogia*, cit., pp. 199-200.

<sup>45</sup> B. De Giovanni, *La “teologia civile” di G.B. Vico*, in «Il Centauro. Rivista di filosofia e teoria politica» 2(1981), pp. 12-13.

Nessuna pacifica, lineare e progressiva ascendenza dell'individuo alla storia. Piuttosto frattura, scompenso, «sperequazione»<sup>46</sup> che rende lo scenario vichiano drammatico, costantemente teso tra conservazione ed espansione, sincronia e diacronia ma anche crollo ed evoluzione. È dapprima il timore, verticale, che lega l'uomo alla storia ed è precisamente da quel primitivo timore che germina una teologia civile «fortemente serrata intorno ad un atto di forza»<sup>47</sup> capace, insieme, di fermare e formare quei pochi giganti, volta ad individuare uniformità, a diffondere forme, a immettere un primo governo alla “nuda vita” di quei primi bestioni.

Attraverso la *fabula* Vico evidenzia come l'abbrivio originario della città, del politico non è autofondato razionalmente. La città sembra legittimarsi attraverso una *differenza*, un'alterità che la precede e, insieme, la attraversa. Un'alterità che si misura, si interna, si divide nella mobile pluralità delle storie<sup>48</sup>. Proprio la necessità strategica del gigantismo così come della selva hanno la funzione di mostrare la fallacia degli elementi dello stato di natura giusnaturalistico. Dall'altro lato, però, il racconto vichiano del cielo fulminante e della risposta simultanea dei bestioni consente di far rientrare anche la religione primitiva, prodotta da una provvidenza *creduta tale*, frutto di un errore spontaneo più che di menzogna voluta, a *sistema*<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> G. Capograssi, *L'attualità di Vico*, in id., *Opere*, IV, Giuffrè, Milano 1959, p. 400.

<sup>47</sup> B. De Giovanni, *La teologia civile*, cit., p. 13.

<sup>48</sup> Cfr. la posizione di R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010, p. 174 in cui si legge: «l'origine della nostra storia risulta esteriore anche al tempo cui pure dà inizio. Ora è proprio questa esteriorità dell'origine del tempo che sottrae il pensiero di Vico a quella temporalizzazione integrale della storia in cui va rintracciato uno dei più potenti dispositivi immunitari della modernità: c'è un momento della storia che non appartiene al tempo e che, proprio per questo, può letteralmente risucchiarla nel suo vuoto temporale non appena essa immagini di potersene definitivamente emancipare».

<sup>49</sup> Non potendoci dilungare più compiutamente su questo punto si rimanda a R. Caporali, *La tenerezza e la barbarie*, cit.

### 3. *Sacro e potere*

Precisamente a partire dallo scenario tratteggiato, Vico, in linea con il Lucrezio del *De rerum natura*, pone in continuità produttiva e positiva religione-superstizione e divinazione consentendo di mettere a fuoco il secondo significato che assume l’elemento religioso. Non solo ciascuna nazione deve cominciare dal pensiero *sentito* di una qualche divinità creduta tale ma nel corso temporale, storico che ciascuna nazione compie nella sua specificità e particolarità, attraversando le diverse età, essa è caratterizzata da una precisa configurazione del rapporto religione-diritto-politica, cioè in ultimo del rapporto sacro-potere. Configurazione che varia al variare dei tempi e dei soggetti che di volta in volta si distribuiscono nello spazio politico.

Tale rapporto sacro-potere può essere rappresentato, seguendo Enrico Nuzzo, come una «traiettoria discendente» di un fenomeno di originaria stretta compenetrazione tra i due termini, che, dalla «tendenza alla onni-sacralizzazione» dei tempi iniziali, viene via via scemando fino alla «tendenziale divaricazione dei due elementi nei tempi umani». Per altro verso si può rappresentare come un rapporto di inversa proporzionalità tra quei termini (sacro-potere), per cui «al tendenziale venir meno del senso del sacro nell’età illuminate dell’affermarsi di un’equità sempre più dispiegata, si accompagna appunto un potere politico a fondamento razionale, o maggiormente razionale»<sup>50</sup>.

Così nell’età degli dèi per l’umanità tutto tende ad essere spontaneamente sacro anche e soprattutto il potere dei padri nelle famiglie, le quali sono il “seminario delle repubbliche” (poiché come scrive Vico la religione è «intiera forma» dei «primi governi del mondo»)<sup>51</sup>. Nell’età degli eroi non c’è la totale identificazione, ma una maggior articolazione tanto della società – formata da eroi (i discendenti dei padri) e dai famoli che

---

<sup>50</sup> E. Nuzzo, *Tra religione e prudenza*, cit., p. 153.

<sup>51</sup> SN44 §1109, p. 970.



lavorano la terra degli eroi – quanto del rapporto sacro-potere. In questa età, infatti, la relazione tra sacro e potere è mediata, messa in forma dalla giurisprudenza<sup>52</sup>, una giurisprudenza “ristretta”, arcana, il diritto eroico. Infine, nell’età degli uomini si istituiscono processi di marcata desacralizzazione del reale, che riducono fortemente, se non tendono ad annullare, le funzioni del *metus dei*. Alla progressiva, cioè, conquista – negli istituti umani e nelle menti umane – dell’equità, dell’uguaglianza naturale degli uomini, quindi del fondamento razionale degli istituti e delle leggi, corrisponde un tendenziale indebolirsi, se non venir meno, dell’appello alla sacralità<sup>53</sup>. Naturalmente in questo quadro non bisogna cedere a nessun pacifico automatismo dimentico del costante avvilupparsi di storia e crisi<sup>54</sup> proprio dell’orizzonte vichiano.

Precisamente nelle prime età della storia, la religione si fa legittimità del comando, legittimità del potere. Due sono le figure, forse, più emblematiche che consentono di mettere a fuoco la funzione della religione come ciò che legittima il comando e il potere politico ma anche della religione come vincolo e freno capace di reprimere gli istinti antisociali degli uomini<sup>55</sup>: la *divinazione* e i *poeti-teologi*<sup>56</sup>. Per poter mettere a fuoco il ruolo della religione come legittimazione del comando, occorre tornare,

<sup>52</sup> Cfr. E. Nuzzo, *Tra religione e prudenza*, cit., p. 153 in cui viene sottolineata, all’interno del più ampio problema sacro-potere, la peculiarità dell’istituto del *giuramento* nell’età degli eroi.

<sup>53</sup> Tendenziale venir meno della sacralità che è auspicato da Vico proprio perché porta con sé un allargamento dell’uguaglianza nonché l’apertura dei tempi umani. Cfr. *ibi*, pp. 154-155 e pp. 211-231. Si veda anche M. Vanzulli, *La scienza di Vico. Il sistema del mondo civile*, Mimesis, Milano 2006, pp. 249-261.

<sup>54</sup> Cfr. P. Piovani, *Vico e la filosofia senza natura*, in id., *La filosofia*, cit., p. 81.

<sup>55</sup> Non si dimentichi la tortuosa e tormentata etimologia del lemma *religione* da Vico ripensata in ogni sua opera, oscillando tra il *relegere* ciceroniano e il *religare* di Servio e Lattanzio. Si veda, relativamente a questo punto, F. Lomonaco, *Traverste e opportunità. Studi su Giambattista Vico nel 350° anniversario della nascita*, Mimesis, Milano-Udine 2020 (in particolare, pp. 65-97 e 219-242).

<sup>56</sup> Sulle fonti vichiane relative ai poeti teologi cfr. R. Bassi, *Canoni di mitologia. Materiali per lo studio delle fonti vichiane*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, p. 43 e id., *Favole vere e severe. Sulla fondazione antropologica del mito nell’opera vichiana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2004. Ma anche G.A. Gualtieri, *La visión socio-política sobre el mundo primitivo en el pensamiento de Giambattista Vico*, in «Araucaria. Revista Iberoamericana de Filosofía, Política y Humanidades» 21, 41(2019), pp. 97-115 nonché G. Boccaccio, *Genealogia deorum gentium* (1365), in id., *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1998, vol. VII, p. 1547.

però, per un attimo alla citazione di prima<sup>57</sup> in cui Vico pone l’attenzione sul fatto che solo *alcuni giganti, pochi giganti* avvertono il cielo e diventano pii, giganti pii. Al di là della spiegazione fisico-geografica che Vico dà, quel che rileva è che fin dal momento in cui *solo alcuni* avvertono il cielo, diventano giganti pii e fondano le nazioni, si crea un rapporto di subordinazione, di gerarchia tra chi avverte il cielo e chi non lo avverte.

A partire dall’immagine del fulmine il processo di civilizzazione avanza unendosi in una frattura che è, sin dall’inizio, una divisione sociale<sup>58</sup>: giganti pii-giganti empi, padri-famoli, eroi-clienti, patrizi-plebei in cui i primi termini di ciascun distico (giganti pii-padri-eroi-patrizi) indicano anche coloro che possiedono funzioni sacerdotali, legislative, governative<sup>59</sup>. È come se la semantica verticale del fulmine configurasse il momento originario della civilizzazione come un rapporto sin dall’inizio gerarchico tra chi è creduto legislatore – Giove, il cui nome *Ious* viene riportato non a caso da Vico a *ius*<sup>60</sup> – e i destinatari/quelli pochi giganti che avvertono il cielo. Precisamente questo rapporto verticale gerarchico, che si dà fin dall’inizio, e che de Giovanni ha chiamato emblematicamente «metafisica della forza»<sup>61</sup>, si riflette anche orizzontalmente tra chi

---

<sup>57</sup> «dugento anni dopo il diluvio [...] il cielo finalmente folgorò, tuonò con folgori e tuoni spaventosissimi, come dovet’avvenire per introdursi nell’aria la prima volta un’impressione sì violenta. Quivi *pochi giganti*, [...] spaventati ed attoniti dal grand’effetto di che non sapevano la cagione, alzarono gli occhi ed avvertirono il cielo», SN44 §377, p. 571 (corsivo mio).

<sup>58</sup> Come ha scritto De Giovanni «La forza costruisce un mondo formato anzitutto perché organizza e mette in rapporto dissimmetrie, forti e deboli, signori e servi, sistemi di comandi e sistemi di obbedienze», De Giovanni, *La teologia civile*, cit., p. 14.

<sup>59</sup> Su questo tema, su cui la letteratura è ampia, cfr. P. Girard, *Giambattista Vico. Rationalité et politique. Une lecture de la “Scienza Nuova”*, PUPS, Paris 2008; R. Caporali, *La tenerezza e la barbarie*, cit.; G. Zanetti, *Vico everstivo*, Il Mulino, Bologna 2011; M. Scalericio, *Povera e oppressa plebe. Corpo, conflitto e immaginazione nella teoria politica vichiana*, in «Quaderni materialisti» 15(2016), pp. 93-103; F. Fidelibus, *La caduta dello stato eroico. Il conflitto nella Scienza Nuova di Giambattista Vico*, in «Rivista Italiana di Filosofia Politica» 1(2021), pp. 249-266; O. Remaud, *Conflits, lois et mémoire. Vico et Machiavel*, in «Revue Philosophique de la France et de l’Étranger» 1(1999), pp. 35-60; M. Riccio, *Lecture du conflit social et influence de Vico dans quelques ouvrages au seuil de la révolution napoléonienne*, in «Noesis» 8(2015), <https://journals.openedition.org/noesis/121> (consultato il 20/05/2023).

<sup>60</sup> SN44 §§489-492, pp. 635-637.

<sup>61</sup> Cfr. de Giovanni, *La teologia civile*, cit.

avverte il cielo e chi non lo avverte e continua la vita empia e nefaria nella selva. Vico racconta così il passaggio successivo a questo momento, in cui i giganti più deboli e ancora empì chiedono rifugio ai giganti pii, in un capitolo del *II Libro* intitolato *Delle famiglie de' famoli innanzi delle città senza le quali non potevano affatto nascere le città*:

finalmente, a capo di lunga età, de' giganti empì, rimasti nell'*infame comunione delle cose e delle donne* [...] ricorsero alle are de' forti; e quivi questi feroci, perché già uniti in società di famiglie, uccidevano i violenti ch'avevano violato le loro terre, e ricevevano in protezione i miseri da essoloro rifuggiti [...]. Ov'è degno pur di riflessione che, perché i primi [i giganti pii] vennero all'umana società spinti dalla religione e da natural istinto di propagare la generazione degli uomini, diedero principio ad un'amicizia nobile e signorile; e perché i secondi [i giganti empì] vi vennero per necessità di salvare la vita, diedero principio alla società che propriamente si dice [...] vile e servile. Perciò tali rifuggiti furono dagli eroi ricevuti con la giusta legge di protezione, onde sostentassero la naturale lor vita con l'obbligo di servir essi da giornalieri agli eroi<sup>62</sup>.

Laddove lo stato eslege è caratterizzato dalla dispersione e non conosce gerarchia, poiché è la ferina comunità degli uguali, intesi come *indifferenti* perché tutti accomunati dalla condizione di “prosciolti da tutte le leggi umane”, con la città, all'opposto, viene meno la comunità nefaria dello stato eslege e si istituisce una gerarchia<sup>63</sup>. Non è un caso, in questo senso, che Vico usi il lemma “comunità” solo per caratterizzare lo stato eslege. Essa non è pensabile con la città. Piuttosto, si nega, si nasconde proprio nel momento in cui il soggetto si origina, nel momento in cui l'indeterminatezza dei giganti e l'immediatezza dello stato eslege lasciano il posto al farsi dell'umano<sup>64</sup>. Con l'evento del fulmine, avvertito da pochi e non da tutti, viene meno la comunità indifferenziata per inau-

---

<sup>62</sup> SN44, §§553-555, pp. 677-679.

<sup>63</sup> Cfr. G. Zanetti, *Vico eversivo*, cit.

<sup>64</sup> Cfr. R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998 ma anche A. Masullo, *L'Arciseno*, cit.

rare quello che sarà il costituirsi della città e la sua struttura conflittuale. La *polis*, infatti, viene legata anche etimologicamente da Vico a *polemos*, alla guerra, poiché, parafrasando, sempre la *polis* fu formata da ordini di nobili e «caterve di plebei»<sup>65</sup>. Una derivazione filosofica che eccede l’attendibilità filologica ad indicare il fatto, icastico, che *polemos* si dà nella *polis*, la attraversa. A partire da quel primo momento, si dà la città e con essa la disuguaglianza non l’uguaglianza, le dissimmetrie non le pacifiche armonie. In termini contemporanei si potrebbe dire, con Gianfrancesco Zanetti, che in Vico tra l’uguaglianza di base dei primi bestioni e l’uguaglianza normativa che si raggiunge con penose e severissime iniziali disuguaglianze e lente quanto faticose conquiste è la seconda che rileva<sup>66</sup>.

È precisamente la religione, indistinguibile dalla divinazione, a strutturare sin dall’inizio i rapporti di subordinazione prima tra padri e figli, poi tra eroi e famoli e tra nobili e plebei<sup>67</sup>. E struttura tali rapporti materialmente attraverso rituali, miti, auspici, e attraverso la giurisprudenza eroica. Per il tramite della *divinazione* che Vico definisce “scienza del bene e del male”<sup>68</sup> i padri delle prime famiglie – i giganti resi pii dal fulmine – sono *governatori* delle proprie famiglie, *sacerdoti*, *legislatori*. Sono poeti-teologi. Il comando dei padri delle prime famiglie è il comandare «ciò che credevan volessero gli dèi con gli auspici»<sup>69</sup>. Il poeta-teologo è colui che è capace di comprendere quello che crede essere il linguaggio degli dei. La divinazione nasce così nel «momento del gesto seminale dei poeti-teologi di ‘interpretare’ il volere divino»<sup>70</sup> e creare forme di legame sociale. Possedere la scienza della divinazione consente ai padri di essere veri e propri “fondatori di nazioni”, considerati giusti per «la creduta

---

<sup>65</sup> SN44 §609, pp. 715-716. Si veda anche *ibi*, §264, p. 524 e, per il nesso *polis-polemos*, *ibi*, §588, p. 701.

<sup>66</sup> Cfr. G. Zanetti, *Vico eversivo*, cit., pp. 13-49.

<sup>67</sup> Sul sacro e sul suo legame con il conflitto sociale: cfr. M. Vanzulli, *La scienza di Vico*, cit.

<sup>68</sup> SN44, §365, p. 561.

<sup>69</sup> *Ibi*, §25, p. 431.

<sup>70</sup> M. Scalercio, *La teologia politica vichiana. La figura della divinazione nella teologia civile della Scienza Nuova*, in M. Vanzulli (ed.), *Razionalità e modernità in Vico*, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 199.

pietà di osservare gli auspici»<sup>71</sup>. I padri-poeti-teologi erano dunque anche i depositari della giustizia, intesa come conformità ad un ordine immaginato divino. La divinazione dei poeti-teologi diventa un vero e proprio sistema di regolamentazione etico-politico, disciplina, forma della società stessa<sup>72</sup>. All'origine, dunque, della lingua e delle società umane si trova la confluenza tra *divinazione e poesia* con cui i poeti-teologi articolano le istituzioni più elementari della vita umana: la religione, le sepolture, i matrimoni<sup>73</sup>.

Nell'età eroica è ancora più evidente il rapporto tra religione ed esercizio del potere che viene espresso anche con una precisa giurisprudenza. Gli eroi, infatti, sono i discendenti – questa è la vera natura dell'eroismo – dei primi poeti-teologi. Il loro potere, che si esercita nell'aristocrazia eroica, si fonda su una supposta natura semi-divina che segna non solo una diversità di status sociale, politico, giuridico ma anche una vera e propria diversità ontologica rispetto alla natura semi-bestiale dei famoli. Tale supposto rapporto privilegiato degli eroi con la divinità diventa rapporto giuridico reale proprio in virtù del monopolio anche linguistico che essi avevano della scienza e dell'amministrazione delle cose divine<sup>74</sup>. Tra età degli dèi ed età degli eroi c'è un'indistinzione quasi assoluta tra teologia e politica non solo nel senso che tra teologo e legislatore non c'è differenza, ma anche nel senso che la capacità mitologico-immaginativa e la creazione dell'ordine politico sono entrambe ricondotte alla religione<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> SN44 §14, p. 424.

<sup>72</sup> Cfr. M. Scalercio, *La teologia politica vichiana*, cit.

<sup>73</sup> Cfr. D. Marshall, *Prophecy and poetry in Vico's "Scienza Nuova": towards the manifold quality of time*, in «Bruniana & Campanelliana» 11, 2(2005), pp. 519-549.

<sup>74</sup> D'altra parte, non bisognerebbe dimenticare che il lemma *sacro* viene riportato da Vico a «cosa segreta» perché relativo ad un potere e ad una prerogativa politico-sociale non condivisa. Cfr. M. Vanzulli, *La scienza di Vico*, cit., pp. 249-250.

<sup>75</sup> Si veda su questo punto R. Bodei, *Una filosofia della ragione impura: il pensiero italiano*, in G. Strummiello - E. Lisciani-Petrini (ed.), *Effetto Italian Thought*, Quodlibet, Macerata 2017, p. 63 in cui si sottolinea come l'immaginazione vichiana sia *potenza* politica capace di *produrre* un mondo, *creare* le istituzioni, «sic-

In questo senso, la storia delle scissioni che segnano lo spazio politico del corso delle nazioni assume un significato ben preciso. Il conflitto, cioè, tra chi è soggetto di potere e chi è soggetto al potere non è solo politico o giuridico ma è anche conflitto per i significati etici e simbolici<sup>76</sup>, è conflitto per il sapere<sup>77</sup> in grado, peraltro, di mettere in evidenza la funzione del linguaggio come chiave di volta del nesso religione-società, cioè del passaggio dai determinismi dell’ordine naturale all’obbligazione dell’ordine civile, dagli *arcana iuris* alla giurisprudenza umana. Tutto il conflitto socio-politico a cui Vico si riferisce e che muove la storia ruota attorno alla gestione rituale dei diritti, la proprietà della terra, la possibilità di trasmissione della proprietà attraverso matrimoni giuridicamente legittimi. Il problema essenziale del conflitto è l’affermazione dell’uguaglianza naturale che apre ai tempi umani e che passa per l’abbattimento della struttura rituale eroica sottesa all’ordinamento politico. È sulla morte di Giove che sorge la filosofia e si apre il tempo umano.

La teologia civile sta dentro questi mutamenti trasformandosi, nel passaggio tra le tre età della storia vichiana, da aspra e solenne a pacata e modesta. L’attenzione vichiana alla dimensione religiosa, per il tramite della divinazione, cui si affiancano gli altri due principi dei matrimoni e delle sepolture, non è però connesso all’individuazione del fondamento della politica in una qualche religione positiva. Indica, piuttosto, la necessità della presenza di un tipo di sapienza che sappia porsi i problemi politici ed etici, primo fra tutti quello della *giustizia* dell’ordine politico in ogni tempo, a seconda dello sviluppo e delle potenzialità della mente

---

ché gli Stati non nascono attraverso il contratto sociale [...] ma nascono perché è operante una logica poetica in virtù della quale chi comanda impone un ordine che viene creduto per forza dell’immaginazione stessa».

<sup>76</sup> In questo orizzonte si colloca anche la teoria vichiana dei caratteri doppi che rappresentano il primo significante, la concrezione simbolica del conflitto politico-sociale che attraversa il processo di sviluppo delle società umane. Su questo punto cfr. R. Caporali, *Lingua e politica in Vico*, in «Modernos & Contemporâneos» 6(2019), pp. 289-304.

<sup>77</sup> Su questo si è soffermato R. Esposito in *La politica e la storia. Machiavelli e Vico*, Liguori Editore, Napoli 1980 ma anche B. De Giovanni, *La «teologia politica»*, cit. e G. Carillo, *Origine e genealogia*, cit., p. 250.

umana<sup>78</sup>. Tale necessità è implicata nell'idea che non sia possibile una fondazione puramente razionale della politica.

È chiaro che nell'età della ragione dispiegata, nei tempi umani, un'arte divinatoria fondata sugli auspici, sulla lettura dei segni sensibili dati da un dio immaginato, non avrebbe senso per la progressiva desacralizzazione che caratterizza e deve caratterizzare i tempi umani fino alla scomparsa del sacro così come inteso nelle età precedenti<sup>79</sup>. Tuttavia, la funzione che la divinazione e la religione svolgono nei primi tempi si ritrova e dovrebbe ritrovarsi anche nei tempi umani. Si tratta, cioè, della capacità di fungere da norma dell'agire umano, una scienza del bene e del male che si riflette, quando l'onnisacralizzazione scompare, nella legislazione e nella *prudentia* dei tempi umani. Si tratta, ancora, di un universale, di una *forma* da dare all'assetto societario umano, pena il suo dissolvimento. Nei tempi umani la funzione di vincolazione sociale precedentemente propria della religione<sup>80</sup> e del *metus dei* viene rappresentato dall'affermarsi di una giurisprudenza "benigna", in cui la misura dell'utile non si smarrisce più in nessuna istanza empirica, in nessuna prevalenza del particolare, ma si eleva alla ideale, universale eguaglianza dell'equo e del giusto. È la forma come diritto e non più come *metus* che tiene dentro e aggrega le diverse parti della vita sociale facendosi criterio di giustizia conforme al grado più alto di incivilimento. E, tuttavia, proprio nei tempi umani, della raggiunta razionalità dispiegata, della perequazione più stretta ma mai compiuta tra individuo e storia, si dà il rischio di crollare<sup>81</sup>. Con la maggiore libertà e uguaglianza dei tempi umani, infatti, si apre anche una maggio-

---

<sup>78</sup> Cfr. AA. VV., *Metafisica e teologia civile*, cit.

<sup>79</sup> Cfr. M. Scalercio, *La teologia politica vichiana*, cit.

<sup>80</sup> Sulla religione come vincolo e naturale coesione sociale cfr. F. Lomonaco, *I sentieri di Astrea. Studi intorno al "Diritto Universale" di Giambattista Vico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018.

<sup>81</sup> Pur all'interno di un orizzonte teorico differente, il rischio della corruzione, una volta venuta meno la religione, viene espressa da Vico anche in *Diritto Universale*, pp. 596-597.

re eventualità<sup>82</sup> entro cui l’umanità può decidere di *stare* e conservarsi nell’assetto democratico, *risolversi* in spazio gerarchicamente ordinato e monarchico o *dissolversi* e crollare qualora non si rispettino i criteri minimi del vivere civile<sup>83</sup>.

È forse per questo che Vico conclude la sua *Scienza Nuova* con un monito alla modernità facendo riferimento alla *pietà*: «da tutto ciò che si è in quest’opera ragionato, è da finalmente conchiudersi che questa Scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che, se non siesi pio, non si può daddovero esser saggio»<sup>84</sup>. La pietà Vico la definisce nel §503 in cui scrive:

La morale poetica incominciò dalla pietà perch’era dalla provvidenza ordinata a fondare le nazioni, appo le quali tutte la pietà volgarmente è la madre di tutte le morali, iconomiche e civili virtù; e la religione unicamente è efficace a farci virtuosamente operare, perché la filosofia è più tosto buona per ragionarne. E la pietà incominciò dalla religione, che propriamente è timore della divinità<sup>85</sup>.

Così, la fine della *Scienza Nuova* rimanda all’inizio a segnalare il possibile venir meno, nei tempi umani, di una misura dell’agire; a segnalare il rischio dell’infondato, dello *sformato* allorquando gli uomini pur riconoscendosi tutti uguali si chiudono nelle loro proprie particolarità, dimenticano le loro origini volgari.

---

<sup>82</sup> In proposito Nuzzo ha giustamente introdotto due categorie per distinguere i due piani su cui lavora la *Scienza Nuova*: l’utile inconsapevole che appartiene ai primi tempi e la prudenza che, invece, appartiene ai tempi umani e al dominio del possibile che essi aprono. Cfr. E. Nuzzo, *Tra religione e prudenza*, cit., p. 222.

<sup>83</sup> In altri termini, «o la storia si conserva e si espande nelle sue relazioni dominanti, o si riempie del senso che la loro concretissima forma dà al tempo, oppure la possibilità della catastrofe appare come *sformarsi* del mondo, interruzione e caduta delle potenze storiche che hanno dato forma al tempo» B. De Giovanni, *La teologia civile*, cit., p. 17.

<sup>84</sup> SN44 §1112, p. 971.

<sup>85</sup> *Ibi*, §503, p. 644.



#### 4. Conclusione

Se c'è una conclusione che si può trarre da questo, sia pur parziale, saggio è che il duplice senso che si è tentato di delineare della *religio*, della cognizione di una qualche divinità consente di illuminare, almeno parzialmente, il senso e il significato della teologia civile vichiana. Non si dà storia senza l'iniziale timore di Dio. Il fatto che la *Scienza Nuova* sia una *teologia* implica che non segua direttamente, immediatamente le intenzioni, i piani e i progetti dell'uomo in una sorta di perequazione tra individuo e storia. È teologia civile della Provvidenza divina perché «intendendo quasi sempre gli uomini di fare il diverso o il contrario, essi sono tratti da uomini a conservarsi in società»<sup>86</sup>. Gli uomini sono costretti a fermarsi. Senza quella prima forza terribile, frenante non si ferma e non si forma *humanitas*, non si dà cominciamento. La *Scienza Nuova* come teologia civile implica e afferma la necessità di «una *fondazione* della politica e insieme di una infondatezza, di una impossibilità del 'teologico' come mondo a sé»<sup>87</sup>. In questo senso, la teologia civile vichiana si fa politica nella misura in cui si disperde nel mondo, dà forza alle ragioni molteplici del mondo. Non c'è immanenza nella misura in cui rimane quella sperequazione costante tra individuo e storia che tende, certo, alla perequazione ma è tensione che non si risolve, che rimane aperta.

In questo senso, la *Scienza Nuova* si presenta come una teologia civile ragionata della provvidenza divina perché in grado di ri-significare il passato e le origini dell'umanità individuando anche nell'errore – non nella menzogna – dei bestioni di credere a una divinità immaginata, una norma, una regola che ordini il corso delle nazioni e che faccia di più ristrette intenzioni più ampi dispiegamenti. Ma, seguendo in parte Ric-

<sup>86</sup> *Ibi*, §2, p. 416.

<sup>87</sup> De Giovanni, *La teologia civile*, cit., p. 15.

cardo Caporali<sup>88</sup>, si presenta come teologia *civile* anche perché rivolta alla funzione di incivilimento che la *religio* svolge nel dispiegarsi dell’*humanitas*. Ancora, è teologia civile ragionata della provvidenza poiché, pur estranea di fronte alla straordinarietà della storia sacra, è capace di cogliere il regolare, l’universale dell’agire provvidenziale *naturale* delle nazioni gentili. Capace, cioè, di ricondurre a logica, di rinviare a norma di scienza, la dinamica dell’aiuto ordinario<sup>89</sup>. Facendosi carico del problema moderno della perdita dell’ordine e ponendosi su un piano umano, attraverso la strutturale divisione storia sacra-storia profana, la *Scienza Nuova* si presenta come teologia civile poiché solo pensandola in questi termini si può in qualche modo provare a rispondere alla pretesa auto-fondazione razionale della politica e del diritto e alla scissione tra norma e fatti sostenuta tanto dal libertinismo erudito, quanto dal contrattualismo e giusnaturalismo moderni.

In conclusione, tornano in mente le parole di Benedetto Croce che nel saggio sul *Carattere della filosofia moderna* avvertiva che la «prima regola per interpretare una proposizione filosofica è domandarsi contro chi o contro che cosa polemicamente si rivolge; quale angoscia ha superata o si è sforzata di superare» e ribadiva che «la filosofia è preceduta da un nodo che si avverte nella vita vissuta e che esige di essere sciolto»<sup>90</sup>. Vico, nel suo filosofare, avverte una paura e una speranza: la paura della rovina delle nazioni e la speranza di una loro salvezza. Salvezza concreta, pratica, politica, storica. Uno dei nodi che, all’incrocio di questi due sentori, sente l’esigenza di sciogliere è proprio quello della *religio*, del suo senso, del suo significato, su cui anche etimologicamente torna più volte con quella sua mania e con quella sua smania a correggere, emendare, postillare. Una “*fatiga*” costante, che rimane aperta, nel suo tentativo

---

<sup>88</sup> Cfr. R. Caporali, *La tenerezza e la barbarie*, cit.

<sup>89</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>90</sup> Cit. in A. Masullo, *La libertà e le occasioni*, cit., p. 9.

di provare a pensare la necessità, l'esigenza di una *forma*, di un ordine, recuperando quel che una certa modernità sembrava aver smarrito: una norma, un vincolo, un'idea regolativa non tassonomica di giustizia, un universale non esterno alla storia ma agente al suo interno cui rifarsi nella congerie e nella particolarità dei fatti umani.